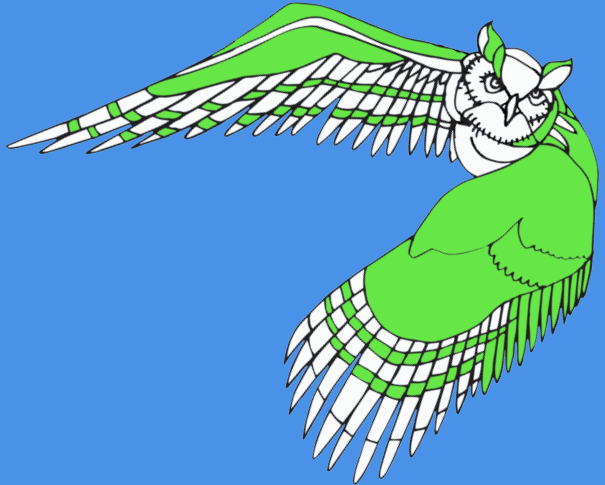


RE

FORTUNATO

Bruno Larosa



RONZANI EDITORE

ATTRAVÈRSO
Narrativa contemporanea

Fortunato

Bruno Larosa



Ronzani Editore

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con fatti, luoghi reali o persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

Pubblicato in accordo con Gilam Agency - Giovanni Lamanna
Agenzia Letteraria - Italia.

Ronzani Editore

© 2021 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it

ISBN: 978-88-94911-71-8

A tutte le vittime a causa della 'ndrangheta

Ma io non vi avrei, o giovani egregi, palesato la mia opinione su l'origine e i limiti della giustizia se non mi paresse ad un tempo, che non i ragionamenti, ma le conseguenze e l'applicazione influiscono sulla prudenza e nella onestà della vita. Ch'io come dalla santità e dalla sublimità di molte dottrine morali e politiche ho veduto nascere interminabili sciagure del genere umano, appunto per la torta derivazione e la maligna applicazione delle conseguenze; così da quelle opinioni che sembrano meno elevate e men pie, ove non siano esaminate che per l'amor del vero, e per la prosperità della vita, ho veduto partorirsi molti utili effetti, e, se non altro, una soddisfazione d'animo a chi le palesa, e certo lume d'esperienza a chi le ascolta.

Ugo Foscolo, *Sull'origine e i limiti della giustizia*

Prologo

*Tre Arie di Antonimina (Locride),
un sabato di fine agosto*

Rapido e fuggente, giallognolo tendente al grigio, saliva tranciando l'aria un fumo fetido che si diffondeva nella vecchia stanza.

Fortunato, aggredito dalla vecchiaia e dalla malattia, fumava la pipa stringendola fra i denti, afferrandone il fornello caldo, a tratti rovente. L'aroma di tabacco bruciato portava con sé un carattere antico e mistico, assumendo un che di profetico.

Aveva un viso sottile e levigato, senza rughe. Erano i capelli, lisciati di brillantina Linetti e argentei, a dar conto del tempo passato. Seduto su una sedia impagliata di iuta trascorreva il poco tempo rimastogli fissando il camino spento, lo stesso nel quale d'inverno ardeva una fiamma instancabile, e scoppiettante, alimentata di continuo e che solo di notte s'abbandonava a un lento declino.

La pipa, con il camino in terracotta e il bocchino di canna, era appartenuta a suo padre. In quei gesti cercava la compagnia di antichi ricordi, provando a placare l'amarrezza della solitudine. La stessa compagnia che d'estate, alla controra, trovava nel canto delle cicale, in quel frinire continuo che un tempo lo infastidiva sino al tormento.

Non avrebbe mai pensato di fumarla. La teneva poggiata sul piano di marmo bianco, inscurito dal tempo, del mobile più importante della casa: un'antica cassetiera di noce. La custodiva con cura trattandola come una reliquia. Gli aveva preferito le sigarette sino a quando il

medico non gliele aveva vietate. Smise per quindici giorni, per riprendere con quella convinto che fosse meno dannosa. L'aspirava impacciato, stringendola nella mano destra che non riusciva a frenare da quando un tremore incessante l'aveva presa. Uno spasmo che si placava solo quando stringeva forte il bocchino tra i denti.

Il caldo di quel pomeriggio e la densità del fumo di tabacco lo intorpidivano. Gli occhi, piccoli e neri, fissavano qualcosa di distante e indefinito. Pensava ai figli indaffarati nel lavoro e soprattutto obbligati alle necessità delle loro famiglie.

Aveva lavorato con l'intento di tenerli tutti uniti e sempre vicini, cosciente che la grande famiglia avrebbe potuto trasmettere loro la memoria delle tradizioni, vincolandoli all'atavico sentimento di solidarietà. Si era sbagliato.

Cosimo, emigrato negli Stati Uniti d'America, era il suo pensiero fisso. Dopo numerosi tentativi, il ragazzo era riuscito finalmente ad avere un visto di lavoro. Come tanti era fuggito indignato; lui, anche a causa di quello che aveva vissuto il padre: un dolore e un'offesa portate lontano, insieme alle proprie memorie.

Si poteva dire che Fortunato era stato candido come una colomba e prudente quanto un serpente nella cui semplicità appariva tutta l'innocenza dell'uomo. Aveva avuto un aspetto esteticamente propenso ad acconsentire a ogni richiesta, da dovunque provenisse e senza alcuna malizia. Era come se il suo essere tendesse all'unità dello spirito, e questo al tutto. Il suo tempo era stato scandito da quello dei cinque figli; una vita regolata dalle loro: l'attesa per le nascite; le necessità dei bambini; i bisogni dei ragazzi e di quando crescono; i doveri da fidanzati e, soprattutto, quelli dei matrimoni delle figlie. Ogni volta era un dover nuovamente riavviare il carillon. Arrivarono i nipoti e tutto era ricominciato e si ripeteva

ancora, così come avviene in una spirale senza tempo. Allo stesso modo di quando un orologio scorre inesorabile e sempre uguale tracciando il passaggio costante delle stagioni.

Era gracile Fortunato, basso e magro; nella media degli uomini di campagna. E la voce era stata una vera persecuzione: stridula, acuta, quasi femminile; espressione di quel popolo minuto che ama e odia, ozia e lavora, subisce e quando può si ribella.

Per il resto della vita Fortunato si era occupato delle questioni della campagna e degli animali; anch'essi lo avevano naturalmente costretto a un rituale quotidiano durato decenni. Anche per quelle necessità si era sempre trattato di bisogni, di urgenze, di doveri e finanche di obblighi.

Ogni cosa era avvenuta in maniera ordinata, senza variazioni nel flusso costante dell'esistenza: tutto sempre uguale, tranne che per una parentesi di due anni, durante la quale non era stato il suo tempo a imporsi ma quello artificioso e violento della giustizia.

Due anni che solo dopo averli vissuti sembravano essere stati un solo momento; un baleno nell'insieme di tutto ciò che gli era stato concesso. Si era trattato di un annullamento dalle vicende quotidiane, di una digressione della quiete che, se non fosse stata piena di sofferenza, avrebbe ben potuto paragonarsi al nulla. Ripercorrendola dieci anni dopo che era finita, Fortunato la considerava come il niente; allo stesso modo di come ci si pone col dolore fisico, il quale, una volta passato, lascia un ricordo di sé che non ha più alcuna sostanza. A volte ci pensava ritrovandola come in un sogno: espressa in una dimensione provata senza concetti.

Quello spostamento dall'ordinario non era dipeso da un grave infortunio, da una malattia invalidante, da un

esilio volontario. Avrebbe potuto esserlo, ma non era stato così, fu bensì imposto dalla volontà di altri uomini, dall'azione di persone in carne e ossa, esattamente come lui, con la differenza che quelle avevano una testa e un pensiero superiori poiché rappresentavano l'autorità dello Stato; di quello stesso Stato che non ha mai perso lo scettro del potere, dimostrando che i cittadini non sono mai stati sovrani.

Aveva vissuto quell'esperienza violenta il cui ricordo non lo abbandonava mai; lo accompagnava il timore che da un momento all'altro potesse ripetersi, nonostante l'età. Sapeva che per quelle cose non c'era pietà o compassione. Poteva succedere ancora, allo stesso modo di come si erano susseguite invasioni e repressioni. Era insopportabile l'indifferenza per quanto gli era successo e ancora di più lo era la superbia con la quale la gente della marina trattava quelli come lui.

Anche quel pomeriggio si era perso nei suoi complicati pensieri. La malattia si era aggiunta a quella vecchia tribolazione che l'aveva generata. Da quando gliela avevano diagnosticata gli capitava frequentemente di pensare alla morte e al fatto che gli sarebbe piaciuto morire prima del tramonto, di andarsene col sole, anticipando il buio che avrebbe reso più complicate le cose. Voleva restare padrone almeno di quell'ultimo momento, così com'era riuscito a esserlo solo del suo cuore e delle poche cose che vi aveva accolto e saputo conservare. Come un vecchio poeta si sentiva pronto a morire, si era illuso e ora non gli restava nulla da respirare.

Intanto da basso saliva, magnifico e incantato, il profumo del pane che Tita impastava secondo un'antica procedura e poi infornava nel forno a legna. Da lì a poco la moglie avrebbe poggiato ogni forma su un tavolo e le avrebbe coperte con una tovaglia di lino bianco. Fortu-

nato immaginava quella scena; chiudendo gli occhi se la rappresentava come se vi stesse prendendo parte, allo stesso modo di come aveva fatto per molti anni. La moglie sarebbe presto salita a portargliene una fetta.

Un tempo per l'impasto utilizzavano la farina macinata dal loro mulino, quello con le mole di pietra. Ora al suo posto ce n'era uno nuovo. Fortunato lo aveva comprato di malavoglia, lasciandosi convincere dalle chimere della modernità. Si accorse subito che non era stato un buon affare se non per il minor spazio necessario a utilizzarlo; la farina e il pane non erano stati più gli stessi.

Non scendeva più da basso. Faceva fatica su quelle scale strette e il tremore che lo prendeva rendeva pericoloso il tragitto. Attendeva impaziente nella stanza adibita a soggiorno. Su una parete era appesa una stampa in bianco e nero di una Madonna con Bambino: la Madonna dell'Aspromonte; venerata nel santuario di Polsi, il cui simbolo è una croce di spade. Vicino a essa una zampogna impolverata: uno strumento a fiato ricavato da un otre di pelle di pecora che una volta gonfiato e premuto, con l'aiuto delle braccia è capace di un fragore sonoro che solo mani abili ed esperte trasformano in una magica melodia.

L'otre si era ormai incartapecorito; per molti anni - accompagnato da organetto e tamburello - Fortunato vi aveva suonato la *Tarantella*, una ballata popolare che è anche un linguaggio antico, fatto di gesti che nell'insieme compongono un lessico che rinvia a una 'primitiva lingua armata', analoga, pensandoci bene, a quella delle cornamuse scozzesi il cui suono accompagnava le truppe in battaglia.

Tita lo raggiunse con il pane fumante; il profumo era così intenso da coprire quello del tabacco. La donna si mosse lentamente. Poggiò il pane sulla tavola e, come

se stesse adempiendo a un rito arcaico, lo tagliò. Si avviò alla credenza, prese una bottiglia di olio e ne versò alcune gocce sulle fette. Solo a quel punto si voltò verso Fortunato che sembrava assopito.

Lo richiamò con il solito rimprovero: «Ancora con quella pipa!», la voce però era lieve e accondiscendente. Si leggeva sul viso un debole fastidio. Il suo sguardo, a tratti, sembrava duro, ma comprensivo.

Da giovane era stata bella, aveva grandi occhi azzurri e lucenti; un'eccezione per la gente del posto che invece li aveva neri. Il suo volto era ancora liscio, nonostante il tempo appariva poco segnato dall'età. Ma le si leggeva nel tratto e nelle movenze lente, la stanchezza che l'opprimeva: sembrava portarsi addosso anche quella di quanti l'avevano preceduta.

«Mangiane poco», disse porgendo il piatto, «ti fa male al diabete».

“Magari fosse solo il diabete”, si disse Fortunato. Gli tornò in mente che da quando si era ammalato non poteva più aggiungere nel pane il residuo magro delle ‘frittole’ di maiale che con il calore si sarebbe sciolto, impregnandolo tutto.

«Mi puoi portare un bicchiere di vino?», chiese deciso.

La donna si indispettì. Fortunato sembrava non interessarsi alla malattia e non capiva le premure di Tita; risultava irritante per la noncuranza con la quale l'affrontava.

Tita tornò alla vecchia credenza, prese un bicchiere e lo riempì di vino rosso. Glielo porse. «Non dovresti neanche bere», disse.

Fortunato non reagì, sembrava che quei problemi non gli appartenessero. Mangiò e bevve. Lo fece in silenzio, senza profferire parola. Finito che ebbe tornò alle sue inquietudini nelle quali coesistevano contraddizioni e sofferenze. A guardarlo attentamente, nei modi, nello sguardo

do e in tutto quello che faceva, si coglieva una rassegnata insoddisfazione, come se ad angustiarlo fosse l'accettazione dell'insoluto, la disfatta, lo smacco per tutto ciò che restava d'incompiuto.

Caricò la pipa; dedicò alcuni secondi a pressare il tabacco e la riaccese con ampie boccate. Fece qualche tirata e adagio chiuse gli occhi.

“Che ne sapete Voi di queste cose”, avrebbe voluto rispondere al giudice quando lo aveva interrogato. Gli avrebbe dato del Voi, allo stesso modo di come ancora si fa da quelle parti quando ci si rivolge a una persona autorevole: a un professionista, a un politico, a un magistrato, finanche a uno 'ndranghetista ci si rivolge con il Voi. “Voi non siete di queste parti, non potete capire queste cose: non è come fare un'addizione o una moltiplicazione... non potete intendere e io non so neanche spiegarvelo”. Fortunato avrebbe voluto fissare negli occhi quel magistrato e finire: “Voi non sapete niente!”

Invece non lo aveva fatto. Non aveva parlato: le parole, una cosa è pensarle, un'altra è dirle. E poi bisogna dirle bene. Anche per parlare ci vuole coraggio e lui non l'aveva; non per quel genere di persone e di affari. Per di più l'avvocato gli aveva consigliato di avvalersi della facoltà di non rispondere.

Riapparve così l'immagine di quanto aveva vissuto, di quello che mai avrebbe pensato come possibile; di ciò che aveva avuto inizio sul concludersi di una notte di dieci anni prima. Una notte di fine settembre.

1. La cattura di un capo della 'ndrangheta

*Tre Arie di Antonimina (Locride),
lunedì 21 settembre (dieci anni prima)*

Per l'agente Luca Cammarano si trattava di un'iniziazione. La sua prima volta in un'operazione di polizia, da prendere sul serio come si fa con una missione importante.

Il battesimo investigativo avveniva partecipando a un vero e proprio blitz e sarebbe stato indimenticabile, da raccontare ai propri nipoti senza trascurarne il minimo dettaglio.

Mentre Cammarano scendeva dall'auto la luce di una torcia lo illuminò abbagliandolo.

«Che cazzo ti sei messo addosso?», chiese una voce ferma, tra l'ironico e l'autoritario. Il commissario Giovanni Valenti dirigeva l'operazione, si voltò verso il sovrintendente capo Francesco Capocelato, con il quale Cammarano era giunto. «Non gli hai detto che così conciato sembra un Puffo? Gli hai spiegato che qui non siamo nel paese dei Puffi?», chiese.

Entrambi fissarono l'agente sul quale la luce elettrica si riposizionò e a Capocelato sfuggì un rapido sorriso, rivelatore di uno scherzo ben riuscito. Ciò bastò a far perdere a Cammarano la superbia e l'alterigia con le quali si era preparato; si sentì impacciato e fuori posto, tornò il giovanotto che era stato e fu grato alla natura: sull'Aspromonte era buio pesto.

Da quelle parti la notte è nera. Particolarmente tetra. Perché ci sono l'oscurità e la tenebra, e per poterle distinguere bisogna aver conosciuto queste montagne: quella

era una notte tenebrosa; temuta anche dalla luna e dalle stelle che evitavano di mostrarsi e settembre appariva insolitamente partecipe di quella condizione alla quale il silenzio, con un che di minaccioso e omertoso, aggiungeva un velo di mistero. Qui, e in nessun'altra parte del mondo, la pace notturna appare dominata da un frullo incessante e sordo; è come un fremito che s'ode lontano, provenire da Occidente e solo chi è nato qui riconosce in esso il sentimento di commozione 'dell'eterno grembo': il solo che per quelle contrade si conosca.

I poliziotti s'erano dati appuntamento alle tre di notte nell'unica piazzola posta all'ingresso di Tre Arie, una minuscola contrada del Comune di Antonimina: uno scomodo largo che si apre d'improvviso dopo la ripida salita alla fine dell'unica strada che conduce all'abitato. Un agglomerato urbano piccolo, in cui vive poco meno di un centinaio di famiglie, fuori dal circuito ordinario di comunicazione con altri centri abitati o da qualsiasi altra infrastruttura. Una condizione che consente alla sua gente di vivere una situazione di semi-autonomia, come avveniva in passato per i villaggi isolati. Una contrada pietrosa e tormentata dai venti che penetrandola da tre direzioni le hanno assegnato quel nome.

L'abitato è brutto, lasciando al paesaggio tutta la bellezza di cui solo la natura è capace. Gli edifici sono costruiti con sciatta e uniforme modernità, spartendosi lo spazio disponibile con quelli più vecchi e modesti, rigorosi ed essenziali nella gestione delle utilità, creando una simbiosi generazionale che ha annullato i fabbricati più antichi incorporati in quelli più recenti: mostrando, scolpita in tutta la sua voracità, la forza del presente.

C'era stato un tempo in cui altri si erano dati appuntamento in quelle strade: i rigattieri napoletani si fermavano per mezza giornata nella piazzetta offrendo mobilio

moderno, fatto di compensato ricoperto da un accattivante laminato smaltato e variamente colorato.

Quella notte, per non destare sospetti, i poliziotti avevano deciso di giungere sul posto in piccoli gruppi di tre o quattro uomini, fingendo che fosse possibile non allertare gli abitanti. Si erano ritrovati per l'ora concordata e solo lo strepito perenne ed eternamente singhiozzante di una fonte instancabile – unico elemento decorativo della piazzetta – li disturbò.

Alcuni di loro provenivano da Reggio Calabria, ma i più erano alle dipendenze del commissariato di pubblica sicurezza di Siderno. Nessuno pensò che quell'operazione potesse farsi comodamente il mattino o durante la giornata: non c'erano ragioni di sicurezza che la giustificasse se non la necessità di arrotondare lo stipendio.

Luca Cammarano, il novizio, il pivello, si sentiva carico, operativo, vigile e determinato. Era un giovanotto alto e palestrato, con il volto ancora da bambino, senza barba, con una peluria che da quelle parti definivano 'malupilu', per dire che non era ancora pronto. Nessuno dei suoi colleghi capiva come c'era finito in quella frontiera. Era cresciuto ad Arezzo, ed era in polizia da poco più di un anno.

Alla conclusione dell'addestramento era stato destinato nel posto più brutto che poteva immaginare. "Peggio della Sardegna", avevano detto alla scuola di polizia quanti sembravano saperla lunga, "un posto dove piangi sempre, tranne quando riparti".

L'operazione di quella notte doveva essere capitale per l'arresto di un capo della 'ndrangheta e perciò gli avevano suggerito di mimetizzarsi. Cammarano si era messo la mimetica e si era impiasticciato il viso col colore portato dalla scuola di polizia. Sembrava pronto per essere paracadutato in Afghanistan. Si erano burlati

di lui. Anche se nessuno dei commilitoni glielo aveva suggerito esplicitamente, capiva che lo avevano indotto a farlo con le mezze parole e con i silenzi; con il detto e con il non detto; soprattutto con l'ingannevole segretezza.

Passò più di un'ora prima che i poliziotti - con tutta tranquillità quasi si trattasse di un gioco - decidessero di dare inizio all'operazione. Già da un po', dalle finestre degli edifici vicini, si notavano luci accendersi e subito dopo spegnersi. Li avevano scorti.

Nei giorni precedenti alcuni uomini della squadra investigativa avevano fatto un sopralluogo fingendosi cacciatori di ritorno da una battuta, e si erano fermati nell'unico bar-locanda del posto, dov'era prevista l'operazione di quella notte: avevano consumato un pasto veloce con salumi, formaggi e olive, accompagnandolo con un paio di bicchieri di vino.

Per raggiungere l'abitazione bisognava superare il cancello d'ingresso e andare verso il cortile dove si affacciavano la bottega e il mulino. Una scala esterna portava all'abitazione. Non c'era nessun sistema di allarme o cani da guardia che potessero tradire il loro arrivo. Nella corte facevano bella mostra un banano, un nespolo, una pianta di limoni, due di aranci e una di mandarini. Un grande otre, proveniente da un frantoio ormai abbandonato, mostrava la sua imponenza.

Dopo aver indicato sulla carta l'abitazione nella quale fare irruzione, i poliziotti si mossero.

Il silenzio fu rotto dal canto dei galli al quale si unì il fragore ritmico degli scarponi. Lo fecero rapidamente per l'unica stradina che divideva in due l'abitato; una striscia stretta che imponeva loro di evitare i rivoli d'acqua che ogni tanto attraversavano il tracciato e il cui odore nauseabondo ne tradiva la genesi. Improvvisamente un gatto gnaulò tagliando loro la strada e lanciò un sibilo

acuto: scattando all'improvviso da un vicolo laterale si diresse verso una depressione scoscesa e sicura. Cammarano sobbalzò.

Quando furono giunti al cancello d'ingresso il commissario Valenti diede loro le ultime disposizioni. Gesticolò e ad alcuni ordinò di sistemarsi lungo l'unica via di accesso in modo da prevenire possibili azioni di fuga. Tra questi indicò Cammarano e se non fosse stato per il buio, nel suo sguardo si sarebbe colta una tranciante delusione.

Agli altri Valenti fece segno di procedere. Aprirono il cancello e, armi in pugno, presero il cortile. Presidiarono tutti gli ingressi. Alcuni si diressero verso l'abitazione dove il sovrintendente Capocelato, con un calcio ben assestato, sfondò la porta. Entrarono in casa in quindici. Si muovevano veloci e decisi, armati con fucili mitragliatori e pistole da guerra, con gli scarponi che lasciavano segni sul pavimento.

«Fermi tutti, polizia!», urlò Capocelato.

Gli uomini si mossero all'unisono, sembravano i tentacoli di un'unica piovra. Si diressero verso l'interno occupando ogni parte dell'abitazione.

Fortunato e Tita dormivano in camera da letto. I loro figli in quella vicina. La donna li sentì entrare e si svegliò di soprassalto, ammutolita dallo spavento. Il marito ci mise un istante in più, in tempo per vedere la porta spalancarsi ed essere investito da un bagliore accecante. Quattro uomini lo accerchiaronο armi in pugno.

«Polizia!», urlò un agente all'orecchio di Fortunato nello stesso istante in cui la luce della stanza si accese.

«Fortunato Ardore?», sbraitò Capocelato. «Alzatevi!», urlò senza aspettare risposta.

La sua era un'imposizione accompagnata dall'esibizione di fucili minacciosi. Gli altri agenti, senza mai abbassare i mitragliatori, montavano la guardia.

Capocelato non ebbe il garbo discreto di voltarsi mentre Tita si alzava. Lei lo fece lentamente, imbarazzata. Mostrò un contegno rigoroso che però tradì timidezza. Aveva i capelli disordinati; accompagnò i propri movimenti con uno sguardo vago più che impaurito. Si sistemò i capelli acconciandoli con le mani. Cercò nervosamente un giacchino e trovatone uno di lana gialla, se lo mise sulle spalle scoperte.

Non appena marito e moglie furono pronti, gli agenti li portarono in soggiorno. Nel frattempo vi erano stati condotti anche i due figli. La madre si avvicinò a loro; lo fece per tranquillizzarli ma anche per essere rassicurata. Quelle erano cose da uomini e nessuno conosceva il motivo dell'irruzione.

Negli invasori – in tutti e in quel momento – sembrò prevalere la componente bestiale. L'umanità e la misericordia parevano scomparse. Quella brutalità spingeva verso altri uomini che, sorpresi da tanta violenza, apparivano restii a volersi adeguare e ad accettare di sottomettersi. Stavano fermi, non si ribellavano, non cercavano parole per protestare ma solo perché erano minacciati. L'antico istinto tornava a imporsi, consentendo ad alcuni di obbligare i più deboli, in un ciclico ripetersi che il silenzio e l'omertà di un potere cinico mascherano come un rito, pur necessario a una giustizia superiore.

Fortunato guardò con insistenza nella direzione della stanza dei ragazzi nel timore che potessero trovare qualcosa. Capocelato non lo perdeva d'occhio e non mancò di notare quell'attenzione.

Di tanto in tanto il frastuono della ricerca cessava; poi d'improvviso il silenzio, inconsueto e minaccioso, rotto dal ticchettio di un vecchio orologio appeso alla parete, dominò la stanza.

Fu Antonio, il più grande, che rivolgendosi all'agente

più vicino, rompendo quel silenzio, disse: «Avete fatto uno sbaglio. Noi siamo brava gente».

Quello non rispose e anche gli altri sembrarono ignorarlo.

Fortunato si fece coraggio e con un filo di voce che sembrava uno scherzo chiese: «Che volete da me? Non ho fatto niente!»

Ancora una volta nessuno rispose. I poliziotti entrarono in ogni stanza e disordinatamente perquisivano l'abitazione. Non chiesero nulla. Agivano secondo procedure standardizzate e d'istinto. Sapevano cosa fare e dopo poco il disordine tutt'intorno prese il sopravvento. Le uniche parole che si udivano erano quelle che gli agenti si rivolgevano l'un l'altro.

D'improvviso quella frenesia, così com'era iniziata, cessò. Gli uomini uscirono dalle stanze come se si fossero messi d'accordo e raggiunsero rapidamente l'esterno. Ognuno di loro rivolse un cenno negativo al Commissario. Solo a quel punto Valenti fece ingresso nell'abitazione e non gli fu difficile orientarsi.

Con un tono determinato e allo stesso tempo indulgente, invitò tutti a restare calmi e a sedersi indicando con un gesto le sedie poste intorno al tavolo. Nessuno dei presenti lo assecondò.

«Signor Ardore, dobbiamo eseguire un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dalla Procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria. Si prepari a seguirci», affermò assumendo un atteggiamento formale e mostrando un pacco di fogli che poggiò sul tavolo spingendolo verso Fortunato.

A quelle parole marito e moglie si guardarono increduli, era la prima volta che vivevano quell'esperienza. Che cosa significava quanto avevano appena sentito? E c'era ancora la possibilità di porvi rimedio? Intuivano che,

essendoci un'ordinanza di carcerazione, doveva trattarsi di un fatto molto grave.

Tita fissò pensierosa il marito. «Perché tutto questo? Che hai fatto?», chiese.

Fortunato era preoccupato per la moglie. Tita aveva il volto bianco, di un pallore che lo faceva rassomigliare alla cenere; riusciva maldestramente a trattenere la tensione tradita dal tremolio del corpo.

Dallo sguardo Tita indovinò la sorpresa del marito ma anche l'incertezza e la paura, sentimenti generati dall'ignoto e dal sentirsi in balia di qualcun altro.

Alla domanda della moglie Fortunato non rispose, si voltò verso di lei fissandola. Lei comprese.

Cosimo, il più piccolo dei figli, scrutò il fratello chiedendosi cosa volessero dire le parole di quell'uomo.

Antonio, che intuì di cosa si trattava, sentì il rancore montare frenetico e inarrestabile: era risentito.

Si rivolse a Valenti: «Per favore, faccia abbassare quei fucili. Non avete nulla da temere da noi. Non siamo dei criminali».

Il Commissario non disse nulla, fece solo un gesto ai suoi uomini, i quali riposero le armi.

Valenti si avvicinò ad Ardore, prese i fogli che erano rimasti sul tavolo e li mise nelle mani di Fortunato. Si trattava dell'ordinanza che imponeva il suo arresto, emessa da un giudice per le indagini preliminari del tribunale di Reggio Calabria.

Fu come se a un tratto tutta la bestialità di prima si quietasse. Fortunato stava subendo un sopruso, una prepotenza che gli sembrò immodificabile ed eterna, non riusciva a immaginarne un argine. Il Commissario aveva detto che si trattava di un'iniziativa della 'distrettuale antimafia'; l'espressione faceva molta impressione, non solo spiegava quello schieramento di forze, ma indicava

il motivo per il quale avevano agito con tanto clamore: si trattava di fatti di 'ndrangheta.

Nel frattempo alcuni uomini erano usciti dall'abitazione e si erano raccolti nel cortile dal quale già si vedeva un lungo tratto del litorale ionico. Quella marina in primavera profumava di intensi odori di gelsomino che il vento, quando veniva dal mare, portava fino alla montagna. Dietro l'orizzonte, al di là delle onde, apparve un chiarore arancione: l'alba si annunciava. Il sole prometteva di sorgere senza essere disturbato dalle nuvole. Quella prima luce svelò i versanti delle montagne della catena Aspromontana. Sui pendii c'erano case sparse e più distante le calvizie delle vette vicine.

All'interno dell'abitazione il Commissario scriveva su dei fogli; Cosimo prese in mano l'ordinanza del giudice e la mostrò ad Antonio. Cercarono di capire le ragioni di quell'arresto. L'atto riguardava molte persone, avrebbero dovuto leggere un migliaio di pagine. C'era però un capitolo dedicato a Fortunato. Provarono comunque, e con difficoltà ne appresero gli aspetti salienti.

Stando a quanto c'era scritto, il padre era considerato uno dei capi di un'associazione per delinquere, la quale, avvalendosi delle condizioni d'intimidazione e di assoggettamento derivante dal vincolo di segretezza, consentiva ai suoi affiliati di commettere un'infinità di atroci reati, soggiogando gli abitanti del posto. In sintesi Fortunato era ritenuto un boss della 'ndrangheta. Una persona che stava al vertice di un 'locale' con competenza su un territorio che però l'ordinanza non specificava. In quel ruolo Fortunato aveva messo a disposizione dei suoi complici il capannone che teneva in campagna per le numerose riunioni dell'associazione, ma soprattutto vi aveva partecipato con i capi degli altri locali, trattando e decidendo questioni importanti della criminalità.

I due ragazzi stentavano a riconoscere in quella descrizione il loro padre: «Si sarà trattato di uno scambio di persona», si dissero.

Fortunato non si era ancora ripreso dallo shock, guardava i poliziotti aggirarsi come padroni in casa sua, tra affetti e ricordi. Cercò ancora di immaginare la ragione di tutto quel movimento. Sapeva che nei territori di 'ndrangheta le perquisizioni a sorpresa erano una cosa sempre possibile e che potevano riguardare chiunque, almeno da quando il procuratore antimafia aveva teorizzato, e messo in atto, la pratica della 'terra bruciata'. Fortunato non sapeva che quella prassi investigativa altro non voleva dire che la 'ndrangheta, la mafia, la camorra, più che espressione di uno specifico e personale fatto criminale, erano diventate una categoria dello spirito meridionale, dove anche la contiguità sociale e lo stesso stato di assoggettamento diventavano compartecipazione criminale da perseguire con durezza.

Ancora ricordava quando da bambino gli raccontavano di nonno Fortunato - proprietario di un frantoio al di là dello Stretto, oltre la fiumara - e dell'aiuto che prestava ai soldati italiani che risalivano la penisola sbandati dopo l'8 settembre del '43. Tutta la famiglia viveva nella paura per quell'aiuto e temevano la ritorsione delle truppe tedesche ancora presenti nel territorio. Da quei fatti erano passati settantatré anni. L'intrusione di quella notte generava la stessa identica paura, uguale a quella che avrebbe causato l'assalto di un qualunque delinquente. Il suo era un malessere che, non sapeva se e quando, si sarebbe trasformato in rivoluzione.

Fortunato si fece coraggio e rivolgendosi al Commissario con una voce tremula e sonora ripeté: «Non ho fatto niente. Vi state sbagliando, non sono io la persona che cercate».

Valenti lo guardò, poi rivolse lo sguardo verso la moglie che mostrò di attendere la stessa risposta. Prima di parlare si guardò intorno. Osservò incuriosito la stanza sorprendendosi della modesta condizione nella quale i coniugi Ardore vivevano, ma si era abituato a vedere come alcuni capi 'ndrangheta riuscissero a vivere in maniera molto semplice, e non ne trasse conclusioni.

«Ardore, lei sa bene perché siamo qui», disse il Commissario. «È riuscito per tanto tempo a farla franca, non abbiamo mai sospettato di lei, non ne abbiamo mai trovato traccia nelle nostre indagini; nessuno l'ha mai tirata in ballo. Non c'è in nessuna intercettazione e nessuno ha mai parlato di lei. Nulla che ci facesse solo sospettare, per cinquant'anni». Fece una pausa fissando Fortunato. Ne studiò la reazione, senza sperare in un'ammissione. «È stato bravo, non c'è che dire», riprese, «ci ha beffati! Ma adesso abbiamo la prova che lei è un boss della 'ndrangheta. Non ci sfuggerà più».

S'interruppe, come se avesse appena pronunciato una sentenza definitiva. Avrebbe dovuto tacere. Invece non riuscì a trattenersi dal dire la solita battuta, la stessa che aveva appreso dal maestro delle elementari e che da allora ripeteva a ogni occasione: «Come diceva Abramo Lincoln, puoi ingannare tutti per qualche tempo, e qualcuno per sempre, ma non puoi ingannare tutti per sempre».

A quel punto il Commissario smise di parlare, e nel farlo assunse un atteggiamento pomposo e solenne, un'espressione che prima non aveva.

Fortunato ripercorse i suoi sessantacinque anni e non ci trovò quel Lincoln di cui parlava il Commissario e pacatamente cercò di contraddirlo: «Ma quale boss, quale 'ndrangheta. Onestamente ho sempre lavorato, e ho solo del mio. Mi conoscono bene i carabinieri, chiedete a loro. Ai carabinieri chiedete. Vi state sbagliando e se nelle

vostre indagini non c'è mai stato niente contro di me è perché sono una persona per bene».

«Ardore non dica sciocchezze. Lei sa come stanno le cose. E poi dite tutti così», lo interruppe il sovrintendente Capocelato che in quel momento era entrato nella stanza continuando a fumare il suo sigaro. «Qua siete tutti innocenti. Mi faccia il piacere! Vada a prepararsi un borsone con qualche ricambio che le servirà per dove deve andare. Non abbiamo tempo da perdere».

Fortunato non aggiunse nulla, apparve d'un tratto ancora più accondiscendente. Non sapeva più cosa dire; il suo linguaggio era povero e ciò favoriva quel continuo gesticolare che esprimeva un'atavica incapacità di confronto e la conseguente esperienza ereditata e consuetudinaria che per placarsi richiedeva ben altro che un richiamo, un rimprovero o un ordine. Continuava perciò a gesticolare, come se parlasse senza però profferire parola; protestava, ma lo faceva in silenzio, a vuoto e, guardandolo, si capiva che stava eseguendo una liturgia appartenente a un'ignota tradizione.

Dall'esterno proveniva il rumore del passaggio delle auto che si dirigevano alla marina, o quello di un trattore che andava in campagna.

«Noi eseguiamo quanto ci viene ordinato dai giudici. Non abbiamo margini di scelta», affermò Valenti per por fine a quelle lamentele. Era come dire che a loro non importavano le ragioni di Fortunato, c'era un documento nel quale venivano attestate quelle della Procura della Repubblica, quelle che provengono dall'autorità. "La ragione del più forte è sempre la migliore", avrebbe potuto ben dire.

Quando Tita ebbe finito di preparare la borsa con degli indumenti di ricambio, Fortunato venne portato nel

cortile. Il sole era già sorto. L'aria era fresca e pulita. Lo guardò scendere le scale restando immobile sulla soglia dell'uscio, non piangeva, ma nei suoi occhi si coglieva lo smarrimento che non poteva o non sapeva controllare.

Fortunato aveva le pupille bagnate dall'emozione e dalla rabbia che riusciva malamente a reprimere in petto. Venne spinto dentro un'auto bianca senza insegne che era sopraggiunta. Prima di salirvi si voltò a osservare la casa e la bottega, non gli passò per la mente che non le avrebbe riviste, cercò di ragionare, piuttosto, sul quando lo avrebbe potuto fare.

Guardato a vista da due energumeni, salì a bordo. Le portiere sbatterono all'unisono e un istante dopo partirono a sirene piegate.

Non appena l'auto varcò il cancello Fortunato abbassò la testa per la vergogna. Percorsero quell'unica strada che portava alla marina; il lieve movimento delle tende da dietro le finestre tradì delle ombre scure che scomparvero veloci. Si percepiva il cicalio delle persiane che si abbassavano rapide.

Fortunato dovette nominare un avvocato e gli venne consigliato uno del posto. Glielo indicò un poliziotto in commissariato dove lo avevano condotto per adempiere alle formalità di rito. Fu lo stesso poliziotto che subito dopo provvide anche a informare il legale dell'incarico ricevuto.

Quei momenti furono caratterizzati da una straordinaria lentezza: Fortunato attese un tempo lunghissimo per fare una foto; per apporre una firma; per lasciare le proprie impronte digitali; per far finta di leggere un'infinità di verbali. Prima che si decidessero a mandarlo via, passarono molte ore.

Scese le scale velocemente stretto tra due poliziotti i quali, più che accompagnarlo, lo spingevano stratonan-

dolo insistentemente; si fermarono solo davanti al portone chiuso.

Fuori c'erano teleoperatori e fotografi pronti a scatenarsi. Tutto quel tempo sembrava studiato apposta per farlo coincidere con quello delle esigenze televisive: i TG sarebbero andati in onda alle 13.

Fortunato neanche lo immaginava, restò sconcertato da tutta quella confusione, frastornato dalla situazione. In aggiunta provava timidezza e vergogna.

I poliziotti, prima di uscire, si sistemarono il berretto d'ordinanza, si misero in posa fermandosi sul pianerotolo posto all'inizio delle scale esterne e rallentarono le operazioni a favore della cronaca.

Improvvisamente cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia. I poliziotti accelerarono. Fortunato venne spinto trovandosi d'un botto dentro l'auto.

Le immagini di quel momento lo ritrassero come sulla foto segnaletica: volto scarno su una camicia bianca che ne esaltava il rossore couperoso; capelli unti e trascurati e la barba non rasata da un giorno. Appariva turbato e perso.

In tutto ciò c'era qualcosa di cruento: il richiamo del sacrificio dei propri simili alla divinità. Si procedeva nel rituale, mostrando il predestinato; l'uomo la cui immolazione avrebbe accontentato e soddisfatto l'avidità di un dio malvagio e vendicativo.

La notizia dell'arresto del boss della 'ndrangheta e quelle immagini di Fortunato si diffusero rapidamente.

Anche così si diventava un boss della 'ndrangheta.

Quando Fortunato fosse uscito dal carcere, la gente, ignorando l'esito del processo, lo avrebbe comunque avvicinato rivolgendogli un rispettoso, quanto timoroso, saluto.

2. L'estorsione dell'acqua 'da muntagna'

*Aspromonte (Locride),
giovedì 29 gennaio
(cinque anni prima dell'arresto di Fortunato)*

L'acqua è fonte di vita. Forse è davvero l'essenza di tutte le cose. Ma quella che fluiva eterna, limpida e fredda dalla ferita aperta nel dorso della montagna poteva essere anche l'origine d'imprevedibili guai.

Nei pressi della fonte due uomini infreddoliti si indaffaravano a riempire la cisterna montata sul cassone di un vecchio Fiat Iveco 180 rosso. Erano fratelli, e da molti anni compivano quella stessa operazione.

«Teni fermu chidu cazzu i tubu!», sbraitò l'uomo vicino alla fonte armeggiando a un'estremità del tubo.

L'altro, senza dire nulla, salì sul cassone del camion e con decisione spinse all'interno della cisterna l'altra estremità che, sfilatasi dal bocchettone, iniziò a disperdere l'acqua sul selciato.

Allora Franco, il minore dei due, discese dal mezzo. «Eppuru ti dicu chi a prossima vota ca passamu 'nta ruga i Locri, a chilla 'nciu dicu chi mi piaci», disse rivolgendosi al fratello.

«Ma che ci devi dire, quella cerca un buon partito, mica un fetente», lo canzonò l'altro.

«Ti dico che ci sta, Nicola. Non la vedi come mi guarda quando riempio il bottiglione? Poi non dice mai niente quando indugio nel darle il resto. Lo fa apposta e quando la fisso negli occhi, arrossisce».

«Sogna, caro fra'. Confondi la cortesia con la timidezza.

Quella è nelle condizioni per sistemarsi. Figurarsi se viene appresso a te».

«E che io non la sistemerei?», ironizzò Franco. «Anche a soldi poi non stiamo messi male».

«I soldi non sono tutto! Ti sei guardato allo specchio?», lo riprese Nicola sorridendo. «Sembri uno sciancato e parli solo in dialetto, di italiano sai dieci parole».

Alla marina, a Locri come a Siderno, l'acqua della condotta pubblica non piaceva: il cloro la rendeva nauseante e leggermente pastosa. Quindi per quella da bere molti si rifornivano dalle fonti dell'Aspromonte oppure l'acquistavano dai camion cisterna che la vendevano per le strade.

In passato la pratica era molto diffusa, fino a quando le minerali non invasero il mercato; ora la vecchia abitudine si manteneva intatta solo per quanti non intendevano rinunciare a quella che arrivava freschissima.

Quella sera i due fratelli avevano fatto tardi e la notte li aveva raggiunti quando le operazioni di carico non erano ancora terminate.

Si erano mossi con cautela per non disperdere una sola goccia del carico. La strada che collegava la fonte al paese più vicino scendeva ripida tra curve e fossi e il buio nascondeva le gole che tagliano la montagna. Di lato s'intravedevano, di tanto in tanto, illuminati dai fari, bassi calanchi di argilla bianca.

Sulla discesa i fratelli scorsero due uomini. Erano usciti da dietro una grande ginestra e quando furono ai margini della strada la luce del camion li mise a fuoco. Si mossero in avanti e fecero segno di fermarsi. Erano mascherati. Altri due uscirono dalla duna di argilla sul lato opposto della strada. Tutti quegli uomini avevano ben in vista i fucili a canne mozze.

«Fermatevi!», ingiunse uno di quelli.

Nicola era alla guida e non esitò a ubbidire. Frenò di botto e il camion, la cisterna e tutto il carico fremettero con uno stridio.

Un uomo si avvicinò al finestrino. «Sunnu anni chi vini-ti a pigghjari l'acqua. Nullu vi cercau mai nenti. Vui man-cu 'na parola pé nui. Mo 'ndaviti u pagati e sapiti a cui. Sennò esti megghiu chi no veniti chjù», disse con la voce che, nello stesso tempo, usciva tranquilla e minacciosa, pacata e tetra.

«Toglietevi quel cappuccio», lo riprese Nicola. «È inu-tile che vi comportiate così. Siamo amici e con noi potete parlare apertamente. Toglietevi il cappuccio e discutia-mone».

L'uomo era rimasto immobile, con il fucile puntato, e non aggiunse altro. Alzò l'arma dirigendola verso Nicola e subito dopo la mosse in avanti, ordinando di proseguire.

Il messaggio era chiarissimo e gli acquaioli non obiet-tarono nulla.

Gli aggressori, così com'erano comparsi, sparirono come ombre nel buio. I fratelli proseguirono cercando di ridurre al minimo gli scossoni del mezzo. Non sembrava-no preoccupati. Indispettiti, però, lo erano.

«Ma guarda 'sti farabutti», disse Nicola. «Pezzi di mer-da che non sanno con chi stanno parlando. Devono rin-graziare che non ho la pistola».

«Sono cani sciolti», aggiunse Franco, «non sono uomi-ni di 'ndrina. Sennò non ci avrebbero fermati senza pri-ma chiedere il permesso... Gli hai anche detto che siamo amici! No, è gente che non conosce le regole».

La fonte si trovava nel territorio dell'Aspromonte che ricade nella frazione di Tre Arie di Antonimina al confine con tre locali di 'ndrangheta e quindi quella poteva ap-parire zona franca, e chi proveniva da fuori non pensava

di dover chiedere il permesso. Tant'è che se qualcuno si fosse mosso per far valere pretese come quella appena rivolta agli acquaioli, non si sapeva a quale cosca chiedere.

«La prossima volta che veniamo mi porto il Kalashnikov, li uccido tutti sti merdusi. Appena i viju 'nci cacciu 'a vogghja i parrari», disse Nicola.

Erano passate tre settimane da quella sera e non era successo più nulla. Le cose erano proseguite con la solita lentezza, anche se i due fratelli facevano più attenzione e si erano attrezzati.

Gli spari furono improvvisi, e li raggiunsero lungo la strada del ritorno. Non videro i lampi dell'arma perché i colpi vennero dai lati del camion subito dopo che era passato, l'autista istintivamente si buttò fuori strada: entrambi i fratelli si acquattarono sul fondo della cabina. Nicola impugnò il mitra e Franco, dalla cintola, estrasse la pistola, scarrellandola.

Fuori si era fatto silenzio. Aprirono le portiere e scesero facendo attenzione a ogni rumore proveniente dall'oscurità. L'aria era marcata da un aspro odore di polvere da sparo. Questa volta i loro nervi erano tesi, pronti a sparare in direzione del primo rumore. Intorno non c'era più nessuno. La calma era rotta da uno stridio lento e continuo proveniente dalla cisterna. L'avevano centrata in più punti e ora stava perdendo tutta l'acqua che conteneva.

«Mannaggia...», bestemmiò Nicola. «Guarda che hanno combinato quei merdosi».

«Te lo avevo detto che era meglio che parlavi col boss», riprese Franco, «ma tu sei peggio di un ciuccio: "Vuoi che pensi che non siamo in grado di sistemare due smurfusi?" E ora 'sti smurfusi ci hanno fattu nu bellu serviziu!»

«Va fa 'n culu puru tu!»

Di quel fatto le autorità non seppero nulla in maniera ufficiale, a differenza della 'ndrangheta che invece di quello che avveniva nei suoi territori sapeva sempre tutto; in quel caso lo seppe perché i fratelli appartenevano a una 'ndrina.

Nicola il giorno dopo chiese di incontrare il suo boss e se ne lamentò. "Che regole di società sono queste se ora gli 'ndranghetisti degli altri locali non ci riconoscono e ci chiedono l'estorsione?", aveva detto con rispettosa risoluzione. "Se così è, ognuno deve stare a casa sua! E se qualcuno di loro viene qua lo riempio di piombo".

Quanto accaduto agli acquaioli era un fatto molto grave, che in altri tempi avrebbe condotto a una guerra tra 'ndrine. Un fatto tale da comportare la nascita di nuove alleanze con la rottura delle vecchie; un fatto che alla fine avrebbe provocato un radicale cambiamento degli assetti territoriali dell'organizzazione criminale. Era come se Dio sputando sulla terra avesse spento una candela: da quel buio sarebbe derivato disordine, violenza, sangue, strage di colpevoli e d'innocenti, di atei e credenti.

I tempi però erano cambiati. Le cosche adeguandosi alle nuove esigenze, al fine di evitare quei contrasti tra 'ndrine che finivano per falciarle tra morti ammazzati e arrestati, si erano decise ad affidare la soluzione di tali questioni a una potestà superiore riconosciuta e rispettata da tutti. Un'autorità che con imparzialità, equilibrio e saggezza governasse la provincia criminale.

Il capo provinciale era conosciuto come il Mostro; lo avevano soprannominato così perché lo ritenevano direttamente e indirettamente responsabile di ogni fatto criminale che avveniva nella Locride. Già prima della sua nomina era considerato dai boss del territorio come un padre spirituale, un saggio al quale rivolgersi per chiedere consigli.

«Non ti preoccupare», disse il boss all'acquiolo. «Stai al posto tuo e dì a tuo fratello di non fare cazzate». Parlava fissando Nicola negli occhi e l'andamento della sua voce era quieto e fermo, mascherando bene una rabbia atavica che montava. «È arrivato il momento di sistemare la questione. Per un poco andate a prendere l'acqua da un'altra parte», ordinò.

Dopo quel colloquio il boss si mosse, rispettoso delle nuove regole della 'onorata società'. Mandò un incaricato dal capo provinciale e chiese un appuntamento per trattare di una questione delicata; una faccenda che richiedeva il suo intervento.

S'incontrarono dopo qualche giorno; lo fecero in un luogo dove costui, sentendosi al sicuro da occhi e sguardi indiscreti, riceveva per trattare le faccende più disparate. Lo faceva allo stesso modo di come solitamente fa il confessore: emarginato. All'interno di un magazzino situato in un grande parcheggio.

Il 12 marzo a Siderno, la polizia, a insaputa del Mostro, lo stava intercettando e quando gli agenti videro il capo del locale di Gioiosa avvicinarsi al deposito entrarono in fibrillazione.

«Muoviti», disse al collega l'agente di turno appena vide il boss apparire nel piccolo monitor. «Vai a chiamare Capocelato. Digli che a trovare il Mostro c'è il Gioiosano. Muoviti, fallo scendere subito».

Capocelato a quel tempo era il reggente del commissariato di Siderno; il più alto in grado in attesa della nomina del nuovo dirigente, in sostituzione di quello andato in pensione da poco. Giunse trafelato nella stanza delle intercettazioni. Aveva il mezzo sigaro toscano perennemente acceso e questo fatto infastidiva quanti erano costretti a lavorare con lui in spazi angusti.

«Fatemi sentire», disse Capocelato effondendo dalla bocca un alito acre di tabacco bruciato.

Ci furono alcuni secondi d'incertezza quando l'agente esclamò: «Porca puttana, non riceviamo più!»

«Come non riceviamo?», impreccò Capocelato. «Cosa state facendo? Registrate le cazzate e ora che sta succedendo qualcosa d'importante 'sto coso s'è rotto? Non rompete i coglioni. Aggiustatelo subito», aggiunse facendosi scappare una bestemmia.

Nonostante i tentativi di due operatori non ci fu nulla da fare. Dall'interno del magazzino non venne nessuna voce.

Dopo circa una mezz'ora, dalla telecamera esterna i tre uomini videro il boss uscire dal magazzino.

Capocelato bestemmiò ancora. «Chi lo sente il Procuratore ora». Si fece pensieroso. «È cazzo di credere che qua ci sia qualche venduto e nel migliore dei casi che siamo degli incapaci», sbraitò.

Trascorse un tempo che non seppero misurare, poi d'un tratto l'agente si agitò. «Aspetti», disse rivolto al Superiore.

Capocelato si voltò verso la consolle.

«Si sente. Si sente di nuovo», ripeté l'agente.

«Ora si sente», lo riprese irato. «Che vuoi che me ne fotto. Ora ce l'hanno messo a quel servizio un'altra volta», sbraitò furibondo.

«Aspetti, Capo. Metta la cuffia e ascolti», lo incitò l'agente.

Capocelato prese la cuffia da un solo capo e di malavoglia l'accostò all'orecchio. Sentì chiara e nitida la voce del Mostro. A un tratto si calmò. Prese con le mani la cuffia e la mise lentamente su entrambi gli orecchi. «State registrando?», chiese.

L'agente guardò il monitor posto davanti alla consolle e fece un cenno di assenso.

Gli uomini di cui stavano ascoltando la conversazione

parlavano in dialetto, ma per Capocelato quello che stavano dicendo era chiarissimo.

«Domani dovrei andare a Tre Arie, ad Antonimina», stava dicendo il Mostro rivolto al suo ignoto interlocutore. «Ma non posso farlo perché devo andare a San Luca. Ho già preso altri impegni».

«E perché dovete andare? Viene anche lui?», chiese l'altro.

«Prima è venuto il Gioiosano. C'è ...», rispose il Mostro.

«C'è movimento?», lo precedette l'altro, come se già sapesse della questione pendente.

Il Mostro grugnì un «Mah». Ci furono dieci secondi di silenzio che preoccupò i poliziotti. Poi la voce riprese. «C'è uno che prende acqua, questa è una cosa proprio terra terra», aggiunse chiaramente infastidito. «E la vende, l'acqua che prende con la cisterna. Sono andati dei ragazzi incappucciati e gli hanno detto di non andare più là. Non gli hanno sparato. Poi sono tornati l'altra sera e mentre rientravano gli hanno scaricato sette o otto colpi a palla asciutta nella cisterna e gliel'hanno bucata da una parte all'altra. Mo' prima che succede un macello dobbiamo chiarire la faccenda».

«Compare», riprese l'altro, «ho saputo della questione: ci sono due camion che vanno a maggio, giugno, luglio, agosto e settembre. Fanno due viaggi al giorno con ogni camion, poi d'inverno fanno tre viaggi a settimana, tremila litri a dieci centesimi al litro fanno diciottomila euro al mese. Questo è il conto che loro hanno fatto».

«Non penso che può essere mai», lo interruppe il Mostro incredulo. «Cosa si può volere per una camionata d'acqua? Devono aver sbagliato a fare i conti... non si chiede niente a uno che prende un camion di acqua... e come la vendono? Pure se vendono l'acqua notte e giorno non riescono a venderla tutta quella cisterna».

«Loro mi hanno detto che fanno così: la sera, verso le 8, vanno a caricare e se la portano. La vendono la mattina successiva fino alle 10, 11. Poi ritornano, riempiono e si ripresentano a vendere... pigliano dodicimila litri di acqua al giorno», intervenne l'interlocutore.

«Ma è libera l'acqua?», chiese il Mostro.

«Sì, vanno tutti. È acqua che si perde».

Il Mostro lo interruppe: «Allora ci conviene andare per acqua, se guadagnano tanto... Comunque», aggiunse, «col Gioiosano mi sono preso otto giorni».

Si fece silenzio. Capocelato percosse le cuffie; l'agente lo rassicurò con lo sguardo. Dopo alcuni secondi il dialogo tra i due uomini riprese. Solo allora Capocelato si rinfrancò.

«Compare», riprese lo sconosciuto, «se mi permettete, sapete cosa si può fare? Si può fissare una riunione con i capi delle 'ndrine di quel territorio e con quello di Gioiosa e in quell'occasione, alla vostra presenza, risolvere pacificamente la questione. In quell'incontro tutti si chiariscono e voi, con la vostra saggezza, saprete imporre le regole della nostra società».

«Mi pare una buona idea compare. Ma dove ci vediamo?», chiese il Mostro. «Non in montagna però».

«No, andiamo là sotto. Sapete dove? Da Nato».

«Da Fortunato?»

«Sì, dove abbiamo mangiato quella volta, vi ricordate? In quel capannone là».

«Sì, sì. Là è buono. Dove abbiamo mangiato quella volta?», chiese il Mostro mostrando di rammentare.

«Ci vediamo là alle 10 di venerdì».

«Ma non è in montagna?», si rassicurò il Mostro.

«Non è in montagna. Sopra, a Tre Arie; è sotto la montagna».

«Sì, ho capito dov'è... Come arriviamo là sopra, alla

bottega, noi prendiamo per sotto... scendiamo», precisò il Mostro.

«Sì», disse l'uomo. «Vi ricordate bene».

«E ha il capannone e il terreno lui là?»

«Sì. Ha la casa là sopra, dove sapete. Scendendo, sulla strada verso la montagna, ha la terra dove tiene le bestie e il capannone».

«Va bene alle 10, le 10,20. Quanto ci vuole per venire là, venti minuti?», chiese il Mostro.

«No, venti minuti sono pochi. Ci vuole almeno mezz'ora, quaranta minuti».

Capocelato si tolse la cuffia con forza, scattò diretto alla porta e si voltò verso i due agenti che erano ancora nella sala: «Questa è un'occasione da non perdere. Una riunione di capi della 'ndrangheta. E quando ci capita un'altra occasione! Sappiamo giorno e ora della riunione, dobbiamo capire dove».

Uscì in fretta urlando il nome dell'autista.

3. L'indagine

*Reggio di Calabria,
quello stesso venerdì 12 marzo*

Quando il Procuratore ebbe finito di ascoltare, non parve particolarmente soddisfatto. «Non li abbiamo incastrati per gli omicidi, per la droga o per la gestione dei rifiuti, vuoi vedere che questi si fanno fottere per l'acqua?», disse con marcata pronuncia siciliana.

Ripose gli occhiali e si alzò dalla scrivania che, rispetto alla sua presenza fisica, sembrava enorme. Si mosse lentamente verso la vetrata con affaccio sullo Stretto che per motivi di sicurezza era disallineata rispetto alla postazione di lavoro.

Il Magistrato era un omino sopraffatto dal peso, pachidermico. Però di un'intelligenza sottile e dotato di un non comune, quanto camaleontico, senso strategico. Fissava un punto imprecisato sul mare, provando a immaginare le 'barche della morte' in balia delle onde. Quelle con l'albero lungo in mezzo allo scafo, in cima al quale un pescatore sta in attesa di scorgere il segnale che tradisca la presenza del pesce spada.

Il mare era grosso, di un blu profondamente cupo con onde enormi che s'infrangevano possenti sui frangiflutti messi a protezione della vicina linea ferrata, nascosta dalla moderna galleria di cemento armato. Quando ancora non c'era, si vedevano i treni nel loro continuo andirivieni; quelli sui quali viaggiavano gli studenti che, violentandosi pur di liberarsi dall'oppressione della tradizione, andavano ad apprendere la conoscenza nelle

altre università; i malati che si spostavano per farsi curare nelle cliniche efficienti e qualche volta per lasciarvisi morire; i tanti giovani che, con il misero bagaglio dentro valigie non più di cartone, si allontanavano nella speranza di un destino benigno.

Nonostante quel giorno il mare fosse impetuoso, i traghetti da e per la Sicilia navigavano senza sosta sballottati dalle onde: gusci senza guida, il cui destino pareva affidato alla volontà di Poseidone. Guardandoli ci s'immaginava lo scotimento delle auto trasportate nella stiva e anche il faticoso lavoro al quale erano costretti i marinai.

Capocelato guardò il Procuratore mentre pensieroso fissava lo Stretto. Sembrava che il Magistrato si rappresentasse la prossima azione della sua Procura sulle cosche della Locride. Il Procuratore intuiva che avrebbe imposto la forza dello Stato allo stesso modo di come faceva il mare.

Aveva fatto chiamare il dottor Ciro Balestra, il sostituto della Procura distrettuale antimafia più esperto delle 'ndrine della Locride e attendendolo s'immaginava l'eco che avrebbero avuto gli esiti dell'indagine.

Capocelato aveva spento l'immane toscano dal quale trascinava un puzzo acre di bruciato e che tormentava nervosamente girandoselo tra le dita. Era irritato perché il Procuratore non gli aveva rivolto una parola di apprezzamento, ma l'uomo era fatto così. Scorbutico, diffidente e di poche parole. Anche in quell'attesa non disse nulla. Dava le spalle al suo interlocutore mentre guardava verso un punto imprecisato della Sicilia: ragionava.

Bussarono alla porta e, senza che nessuno fiatasse, Balestra entrò nell'ufficio. Napoletano, istintivamente simpatico e con la battuta sempre pronta, che sapeva essere gioviale, ma con i suoi indagati ostentava maniere intrattabili e perennemente ostili. Non li mollava mai.

Non gli piaceva perdere un processo e quando capitava se la prendeva a male: non c'era dubbio che si fosse trattato di un errore giudiziario. Era tale la determinazione che la sua azione aveva i tratti della persecuzione. Per questa ragione gli avvocati, quando avevano a che fare con lui, si muovevano con grande cautela. Un magistrato d'azione nonostante un cenno di goffaggine, avventato per ambizione.

Balestra era basso; aveva una pancetta testarda che lo rendeva tondeggiante e non voleva saperne di sparire nonostante fosse sempre a dieta. Questo non gli impediva di avere un certo successo con le colleghe, in particolare di prima nomina: inesperte e insicure, affascinate dalla fama di un paladino dell'antimafia; situazioni, quelle, che lui comprendeva e sapeva utilizzare benissimo. Balestra nella sua semplicità aveva un vangelo e lo ripeteva ovunque: "La 'ndrangheta si estirpa facendole tutt'intorno terra bruciata. Eliminando anche chi la tollera. Braccianti, contadini, operai, commercianti, imprenditori, professionisti, preti, tutti coloro che sguazzano in quel terreno grigio e omertoso, paludoso, fatto d'illegalità e di complicità che sono il presupposto sociale perché gli 'ndranghetisti possano esistere".

Una dottrina non proprio sua e che non aveva nulla di originale neanche per quel magistrato antimafia che per primo l'aveva propugnata in un sistema democratico. Ma per i nuovi arrivati era pane quotidiano, interpretavano quelle parole ognuno a modo proprio. Balestra poi lo faceva con spunti così originali e innovativi che le sue applicazioni pratiche avevano finito per distinguerlo in una progressione intuitiva alla quale la fantasia non sapeva porre limite.

«Mi ha fatto chiamare, Procuratore?», chiese appena entrato.

«Siediti», disse.

«Buonasera Sovrintendente. C'è anche lei».

«Ascolta questa intercettazione», lo sollecitò il Procuratore.

Dopo averlo fatto Balestra si mostrò divertito. «L'acqua venduta per le strade? Questa mi mancava».

Capocelato restò serio e gli parlò di quell'usanza; aggiunse che anche in alcuni rioni di Reggio Calabria vendevano l'acqua prelevata nei pressi di Gambarie, in una fonte che si trova poco prima di arrivare sul Montalto.

«E chiedono l'estorsione anche sull'acqua?», chiese canzonatorio Balestra.

Il Procuratore non rispose subito, guardò serio il Sostituto chiedendosi come mai non capisse. «Se pensi a quanto guadagna un acquaiolo la domanda da porre è un'altra: com'è che non se ne sono accorti prima?» Quelle parole uscirono viscide e storpiate dalla sua bocca cicciosa.

«Comunque», intervenne Capocelato, «il punto qui non è l'estorsione dell'acqua, ma il fatto che i capi si riuniranno per risolvere la questione con il loro provinciale e in quella sede non parleranno solo della questione dell'acqua. Se riuscissimo ad ascoltare e documentare l'incontro potremmo fare una grande operazione. Li elimineremmo dal territorio per decenni, potremmo ricostruire gli organici di quelle 'ndrine e del loro modo di muoversi».

Il Procuratore era apparentemente distratto, ma assentiva istintivamente. Aveva piena coscienza di quanto la questione fosse importante.

«Quest'ultimo aspetto», intervenne Balestra, «mi sembra decisivo: le cosche di quel territorio hanno pochi pentiti, e quando ci sono si tratta sempre di uomini di bassa manovalanza, quelli che non sanno molto di come funzionano le cose del vertice».

Il Procuratore sembrò riprendersi e assentì. «Bene. Balestra aprì un fascicolo e affida le indagini alla polizia di Siderno che collaborerà con la squadra mobile di Reggio. Non ci sono limiti di spesa, fai tutto quello che è necessario, ma portatemi dei risultati», disse sbrigativo.

Balestra e Capocelato uscirono insieme e dopo pochi passi, entrati nell'ufficio del Magistrato, questo si accasciò sul divano.

«Domani mattina presto mi faccia avere una prima informativa, me la anticipi oggi stesso per e-mail. Si ricordi di allegarmi il brogliaccio con il testo dell'intercettazione, mi è necessario per aprire un fascicolo contro ignoti per 416bis; subito dopo le invierò la delega per le indagini. Lei, comunque, si senta libero di prendere tutte le iniziative che vuole, mi comunicherà quello che ha fatto o come intende procedere e io formalizzerò il tutto».

Il Sovrintendente salutò. Quando stava per uscire, Balestra lo richiamò: «Sovrintendente, mi raccomando, la posta è molto alta, per tutti».

Capocelato non rispose, assentì. Mostrò di aver ben compreso ogni aspetto di quell'ammonimento e andò via.

Scese al pian terreno dell'edificio; entrò nell'ufficio dei colleghi con i quali avrebbe dovuto coordinare le indagini. Li conosceva tutti. Chiese al piantone, il quale rispose che erano usciti per servizio. Capocelato andò via facendo finta di credergli.

L'autista lo aspettava nel cortile del tribunale. Era intento a parlottare con gli altri, ognuno in attesa del proprio magistrato. Nonostante mancassero più di quattro mesi, stavano già facendo programmi per le ferie estive.

Capocelato si accese il mezzo sigaro e fece segno di andar via.

Raggiunsero Siderno che era buio. Il Sovrintendente si chiuse nel suo ufficio a redigere l'informativa, poi la inoltrò. Se non fosse stato per alcuni peluncoli che uscivano dal volto, il suo viso pareva essere stato scolpito nel marmo. Aveva capelli corvini, ogni tanto segnati da ciocche argentee. La bocca era piccola e sembrava priva di labbra. Era di fisico alto e asciutto.

«Domani alle 9», disse al piantone, «chiama un corriere e trasmetti in procura a Reggio questo plico».

Uscì senza salutare.

Andò a mangiare alla pizzeria di fronte dove gli riservavano il tavolo vicino alla finestra perché fumasse senza che nessuno se ne lamentasse.

Rientrò a casa che si era fatto molto tardi. Usciva sempre all'alba; tornava solo di notte. Da quando la moglie lo aveva lasciato per un altro, portandosi con sé i due figli, viveva da solo. L'aveva conosciuta a Nettuno quando frequentava il corso per ispettore. Poco dopo si erano sposati, l'aveva convinta facilmente a trasferirsi in Calabria. Le cose cominciarono ad andare male quasi subito, fino a precipitare definitivamente dieci anni dopo. La donna ora viveva a Milano con il suo nuovo compagno e ogni tanto Capocelato ci andava per servizio e per vedere i ragazzi, ma i loro rapporti erano molto freddi e il Sovrintendente aveva l'impressione che i figli adempissero solo a un dovere.

L'indomani Capocelato si svegliò presto. Accese la radio e si mise in bocca il solito mezzo sigaro. Decise di far visita ai carabinieri.

La caserma di Locri si trovava in un fabbricato nuovo, costruito da poco in una zona del paese che fino a una trentina di anni prima ne era la periferia. Nei pressi era in costruzione il nuovo palazzo di giustizia, con il paradosso che mentre quello si costruiva, al Ministero stu-

diavano come chiuderlo. Di fronte alla caserma c'era il campo sportivo, quello dove gioca la squadra cittadina: era rimasto un glorioso ricordo l'anno della militanza degli Amaranto in serie D.

Il Sovrintendente aveva chiamato il capitano Eduardo Barletta chiedendogli di poterlo incontrare. Lui lo aveva ricevuto con cordialità e ora i due sedevano uno di fronte all'altro nell'ufficio del Capitano. Capocelato era inquieto perché non poteva rivelare a Barletta quello che sapeva.

«Ricordi l'indagine che avete svolto cinque anni fa ad Antonimina per quell'estorsione fatta a un'impresa che lavorava alle terme?», chiese Capocelato.

Il Capitano, da par suo, non si fidava del collega della polizia. Si trattava della solita competizione tra i due corpi, agevolata dal fatto che la magistratura sceglieva di volta in volta a chi delegare le indagini, così favorendo quella strana rivalità: ognuno cercava di tenere per sé le notizie che potevano portare risultati investigativi.

«Certo che me ne ricordo», rispose il Capitano. «L'indagine è durata cinque anni! Per molti dei quali abbiamo intercettato e seguito incessantemente tutti i delinquenti del posto. Che cosa vuoi sapere?»

«Nel corso di quell'indagine avete mai incrociato un personaggio di nome Fortunato, o Nato, di Tre Arie di Antonimina?»

«Detto così mi pare poco indicativo», rispose il Capitano cercando di ricavare dal collega altre notizie. Capocelato invece taceva in attesa della risposta.

«Quel nome non mi dice nulla», riprese allora Barletta. «Non faccio direttamente le indagini e come sai non ascolto neanche le intercettazioni. Se ti trovi a ripassare nel pomeriggio ti faccio parlare con il maresciallo Silvestro, lui sa tutto di uomini e cose; è la nostra memoria storica, il nostro archivio vivente».

S'interruppe infastidito dal fumo del sigaro, Capocelato fumava come se fosse a casa propria.

«Non so come faccia a ricordare tutto», riprese il Capitano. «Ora è fuori servizio. Il Maresciallo conosce ogni persona che vive in quei territori, sa di rapporti, relazioni, ruoli», concluse accompagnando Capocelato all'ingresso. «Ti aspetto», lo congedò.

Ad attendere il Sovrintendente capo in ufficio c'era tutta la sua squadra investigativa. Aveva disposto che rientrassero anche gli uomini che erano in licenza.

Prima di parlare si accese il sigaro. Fece roteare la fiamma, fece due tiri profondi, e quando fu pronto disse: «Sedetevi». Fece ancora una tirata. «Prendete le sedie dove riuscite a trovarle». Come ogni fumatore marcava i suoi tempi, quelli che consentono al sigaro di esprimere il meglio di sé.

Non appena tutti presero posto, il Sovrintendente cominciò. «Dunque, ormai sapete tutti di che si tratta. Qui i segreti non esistono», si volse verso l'agente che aveva trascritto l'intercettazione del Mostro fulminandolo con lo sguardo. «Abbiamo una buona indagine». Tacque. Cercò l'attenzione di tutti i presenti. «Sviluppando i risultati investigativi avremo le prove su chi sono i capi delle cosche della zona e li prenderemo in flagranza di reato». Fece ancora una pausa, osservò di nuovo i suoi uomini. «Il Procuratore l'ha delegata a noi. Il sostituto incaricato è Balestra; ci ho parlato ieri e mi ha dato carta bianca. Ognuno di voi avrà un incarico specifico per la giornata in cui è programmato l'incontro, per cui fino ad allora non vi venga in mente di chiedere permessi e soprattutto non ammalatevi».

Gli uomini lo guardavano concentrati; anche se quelle ultime parole non erano affatto una novità.

«Prima di quel giorno dobbiamo individuare questo Fortunato di Tre Arie e il capannone dove si terrà la riunione. Solo a quel punto passeremo a organizzare l'attività di ascolto e di sorveglianza». Il Sovrintendente si fermò e afferrò una delle cartelline che aveva sulla scrivania: «Ho predisposto una scheda con uno schema investigativo da utilizzare nella prima fase. Siete liberi di integrarlo con le vostre intuizioni. Il tempo stringe e ognuno di voi deve fare del proprio meglio. Se necessario lavorate anche di notte!»

A quel punto tutti gli uomini ebbero l'impressione che Capocelato avesse terminato, invece, come se avesse dimenticato qualcosa, aggiunse: «Non ci saranno pause per nessuno fino a quando non mi avrete portato dei risultati».

Una volta rimasto solo Capocelato chiamò l'agente di turno alla sala intercettazioni. L'uomo lo raggiunse trafelato.

«Siete riusciti a capire con chi stava parlando il Mostro?»

«Tra poco avremo l'immagine di chi è entrato nel magazzino un minuto prima del colloquio», rispose l'agente. «Il collega è andato a stamparla. Poi bisognerà associarla a un nome, ma non sarà difficile, da quanto ho capito si tratta di un pregiudicato».

«Bel lavoro. Mi raccomando, quando chiedete non fatevi scappare le ragioni dell'indagine. Inventatevi un'altra scusa».

L'agente uscì annuendo.

Capocelato si sedette. Si accorse a un tratto che la stanza era simile a una camera a gas. Aprì le finestre e, come una liberazione, accolse l'aria che dilagò repentina.

Pranzò da solo, allo stesso tavolo di sempre. Quand'ebbe finito chiamò il capitano Barletta e dopo venti minuti fu nel suo ufficio alla presenza del maresciallo Silvestro.

«Nell'indagine che abbiamo fatto sui fenomeni criminali di quel territorio non c'è una figura che corrisponda alla descrizione e a quel nome», disse Silvestro. «L'unico riferimento a un Nato è legato a un'intercettazione». Aprì una cartellina che teneva con sé, prese dei fogli e dette loro una breve lettura. «Avevamo installato una microspia nell'auto di tale Matteoli», proseguì. «Tenevamo buone ragioni per ritenerlo ai vertici dell'organizzazione operante in quella zona. In un'occasione, mentre Matteoli si trovava in auto con la moglie, i due commentarono gli esiti di una festa di matrimonio di un tale Nino dalla quale i due stavano rientrando. Dai loro commenti capimmo che la festa si era tenuta presso il capannone di un tale Nato». Il Maresciallo consultò un altro foglio. «Dai rilievi che eseguiamo», riprese, «appurammo che la loro auto era rimasta ferma per diverse ore in località Tre Arie del comune di Antonimina».

Silvestro e il Capitano osservarono Capocelato. Si chiedevano quale fosse lo spunto investigativo che il Sovrintendente testardamente teneva per sé. Sapevano che il poliziotto lo avrebbe taciuto e anticipandolo nella domanda successiva il Maresciallo aggiunse: «Non ritenemmo la cosa di alcun interesse investigativo e non abbiamo individuato né la persona e neppure il locale. Non so altro su un Fortunato o Nato che viva in quel territorio».

«Mi potete far avere il brogliaccio dell'intercettazione?», chiese il Sovrintendente.

«Certo che possiamo farlo», lo rassicurò il Capitano. Lanciò un'occhiata d'intesa al Maresciallo: «Si tratta di atti pubblici, confluiti nel processo che si è già tenuto per quei fatti».

Silvestro prese dalla cartellina dei fogli e li consegnò al Sovrintendente. Capocelato gli dette fuggacemente uno sguardo, tradì fretta e si congedò rapidamente.

Prima di tornare in ufficio si fermò per un caffè al Bar Riviera. Passò davanti ai cornetti profumati messi su un vassoio poggiato sul bancone e venne tentato di prenderne uno, ma desistette. Si avvicinò alla cassa per pagare, e venne anticipato da un «già fatto».

Il Sovrintendente osservò la cassiera che gli fece segno indicando un signore che si allontanava e che non gli sembrò di conoscere. Non disse nulla. Aveva a lungo cercato di resistere a quel modo di fare che trovava disdicevole, ma aveva dovuto arrendersi facendosene una qualche ragione.

Tornò in auto e percorse velocemente il breve tratto di statale 106 che divide i due paesi. Fu distratto dalla improvvisa calma che si era impadronita del mare: appariva piatto e nitido nell'immensità che si immaginava ben oltre l'orizzonte. Il fumo che presidiava l'abitacolo dell'auto lo disturbò. La spiaggia su quel tratto dello Ionio è molto estesa e sabbiosa; le corre accanto, parallela per centinaia di chilometri, l'antica strada ferrata percorsa solo dai treni a gasolio.

Giunto in vista del ponte che divide le due comunità, il Sovrintendente notò un barcone arenato, la forma a mezzaluna ne indicava la provenienza. Pensò che qualcuno durante la notte fosse riuscito a sbarcare evitando gli innumerevoli controlli della guardia costiera. Avrebbe dovuto avvisare il centro operativo ma aveva ben altro da fare piuttosto che occuparsi della reazione dei più deboli contro lo sfruttamento dei ricchi.

Ritornò deciso all'indagine che stava conducendo. I tempi erano stretti, all'appuntamento mancavano tre giorni. Quel dover correre dietro al tempo lo opprimeva, temette di non farcela.

Chiamò in commissariato e chiese all'agente di turno nella sala ascolti se avesse novità. L'agente riferì che dalle

conversazioni non c'era nulla di nuovo, nessuna variazione al programma. Capocelato era preoccupato. Balestra gli aveva dato carta bianca e lui era riuscito a fare solo un piccolo passo in avanti. Non poteva certo andare a Tre Arie e chiedere in giro chi fosse il Fortunato proprietario di un capannone nel quale si sarebbe svolta una riunione di 'ndrangheta. Senza le dovute cautele avrebbero compromesso ogni cosa.

Il telefono squillò. Era Balestra in cerca di novità. In procura c'era tensione e il Pubblico ministero a sua volta doveva dare delle risposte al suo capo.

Quella sera, e la notte che ne seguì, furono governate dall'inquietudine.

Il giorno seguente Capocelato si presentò in ufficio più agitato. Si capiva dalle movenze, più decise, e dal maggior numero di boccate che rubava al sigaro. Nessuno gli aveva portato novità. Il tempo era tiranno e lo stava diventando più del solito.

Il Sovrintendente fissò il foglio che gli avevano consegnato i carabinieri. Sbuffò. Di tanto in tanto tossiva. S'interrompeva all'improvviso nella lettura, grattandosi la fronte. Dall'archivio del Ministero dell'Interno non risultava nessun Fortunato di Tre Arie che avesse precedenti di polizia, un sospetto, una semplice ombra, finanche un equivoco. Nulla. Dispose che le ricerche venissero estese a tutto il comune di Antonimina. Si rendeva però conto che in quel modo era come cercare un ago in un pagliaio. Fortunato era un nome troppo comune e tutti coloro che lo portavano utilizzavano il diminutivo di 'Nato'. Quanto ai capannoni agricoli, in un territorio vasto, i cui abitanti erano quasi tutti dediti all'agricoltura, erano diverse centinaia.

Cominciava a pensare che la ricerca non avrebbe dato esiti. Aveva previsto un espediente da usare nel caso in

cui la sera precedente alla riunione non lo avessero rintracciato. Avrebbe prelevato Matteoli, l'uomo della festa; con una scusa lo avrebbe costretto a dirgli del capanno dove si erano tenuti i festeggiamenti di matrimonio ai quali aveva partecipato con la moglie. Lo avrebbe trattenuto per tutta la mattinata del giorno successivo. Sapeva che ci sarebbero state delle conseguenze: la cosa avrebbe suscitato dei sospetti e i boss avrebbero ben potuto far saltare l'incontro. Ne avrebbe parlato con Balestra.

Fu mentre si trovava a cena, al solito ristorante, che lo raggiunse la telefonata dell'ispettore Fiorelli: «Capo, credo di aver trovato il nostro uomo. Se vuole ci si può vedere nel suo ufficio. Ho bisogno di cinque minuti, il tempo di raggiungerla, sono ancora a Locri».

«Bravo. Sarò in commissariato tra pochi minuti».

Si alzò di scatto, lasciò dieci euro sul tavolo per la solita pizza e raggiunse in fretta l'ufficio. Fiorelli arrivò dopo una decina di minuti.

Il Sovrintendente capo, seduto dietro la scrivania, fumava nervosamente. «Dimmi subito cosa hai scoperto», lo investì non appena il collega entrò nella stanza.

Fiorelli sembrava un poliziotto uscito da un telefilm di ultima generazione. Sempre positivo, elegante e distinto, un bell'uomo, ricercato dalle donne. Il Commissario, attendendo le sue prossime parole, lo invidiava un poco.

«Mi sono concentrato su una parte dell'intercettazione che mi pareva fosse inizialmente sfuggita alla nostra attenzione. Il fatto che il Mostro dicesse che a Tre Arie, da questo Fortunato, ci aveva mangiato una volta. Ho riletto la conversazione e mi è parso di capire che il Mostro conoscesse Fortunato proprio per questo».

Capocelato lo guardò indispettito. L'ispettore aveva la mania di partire da lontano, marcando i propri meriti per

non essersi lasciato sfuggire qualcosa di cui gli altri non si erano accorti.

«Vieni al dunque Fiorelli».

«Lei non conosce il posto, ma Tre Arie è un piccolo abitato con poche case e con una o al massimo due attività commerciali. Sicuramente non ci sono ristoranti. Oggi, appena ho finito il servizio, sono andato da un mio conoscente a Locri per portargli il rinnovo del porto d'armi. Si tratta di un cacciatore che per questa ragione è un buon frequentatore di quei territori. Mi ha chiesto di entrare offrendomi un caffè e durante la discussione gli ho detto che avevo sentito parlare di un posto a Tre Arie dove si mangia e siccome volevo portare il mio capo per offrirgli un pranzo genuino, avevo cercato inutilmente il locale. Il mio amico non mi ha nemmeno dato il tempo di concludere che ha esclamato: "Da Nato!" Mi ha raccontato che una volta erano i genitori a gestire un'osteria che serviva i cibi cucinati alla buona e con prodotti locali. Poi Fortunato aveva rilevato l'attività e mantenuto aperto solo il bar con il commercio di alimentari e il molino. Aveva cessato la licenza di osteria, e solo su prenotazione preparava dei pranzi o delle cene per i cacciatori di passaggio e per qualche conoscente che saliva dalla marina. A quelli di passaggio, a richiesta, serviva salumi e formaggi, con prodotti sottaceto. Pasteggiavano con il vino di sua produzione, quello delle uve che Fortunato va a prendere in Sicilia, del Nero D'Avola che vinifica tagliando il Gaglioppo di Cirò. Senza che io aggiungessi nulla, il mio amico mi ha detto che oltre al locale bar dove una volta c'era l'osteria, quando c'è l'occasione, Fortunato fa da mangiare anche in un suo capannone nella vicina campagna».

«E come si chiama questo Nato?»

«Ci arrivo, ci arrivo», riprese l'Ispettore. «Fortunato

Ardore. Il nostro uomo è Fortunato Ardore, e sappiamo anche dov'è il capannone».

«Fortunato Ardore», ripeté il Sovrintendente. Si sforzò di ricordare qualcosa. «Questo nome non mi dice niente», disse a mezza voce. Si alzò e si diresse verso l'uscita. «Ormai l'archivio è chiuso, domani farai cercare tutto quello che abbiamo su di lui».

L'Ispettore fece per andarsene, ma Capocelato si voltò di nuovo: «Fiorelli, dove cazzo credi di andare? Secondo te chi mi accompagna a quest'ora a fare un sopralluogo?»

«Capo, non può chiedermi questo. Ho finito il servizio da un pezzo e mia moglie mi sta aspettando perché devo accompagnarla da amici. E poi là mi conoscono, se ci vedono passare capiscono perché ci siamo andati».

Capocelato stava per esplodere, ma ricordò sua moglie e la fine che aveva fatto fare al suo matrimonio: «Fiorelli vai, vai. Hai ragione anche tu».

Quando l'Ispettore fu sull'uscio della stanza Capocelato lo richiamò: «Fammi solo un'ultima cortesia. Mi serve una piantina della strada che devo percorrere per trovare questo maledetto capannone e... ancora un favore, chiama l'autista di servizio».

«Farò di più Capo. Le faccio vedere il percorso e il capannone su Google Maps, così le sarà facile raggiungerlo e individuarlo».

Con le indicazioni di Fiorelli e le immagini scaricate da internet, non fu difficile trovare il capannone. I due poliziotti si fermarono davanti all'ingresso del fabbricato che erano le due. Non c'era traccia di luce elettrica. Il capannone aveva due ingressi e sul cortile videro parcheggiata una vecchia auto. L'edificio era composto da due locali.

«Chi ci dice che il capannone di Ardore è proprio questo?», domandò l'autista.

Capocelato ispezionò l'esterno con l'aiuto di una torcia elettrica e sembrò indifferente a quel dubbio.

«Non lo so. Ma credo che ci siamo. Prendi il numero di targa di quest'autovettura e verificiamo di chi è la macchina».

Sulla strada del ritorno Capocelato chiamò in commissariato per informarsi e dopo alcuni minuti la radio gracchiò. «Antonio Ardore», riferì soddisfatto l'agente via radio. «Quella targa corrisponde a un'autovettura intestata a tale Antonio Ardore».

«Ci siamo», esultò Capocelato.

Restavano trentuno ore all'appuntamento.

«Castiglione immaginò la guardia del padiglione avvicinarsi alla cella del cugino e gridare: “Ardore Fortunato”. Sentirsi urlare il proprio nome in quel modo e in quel posto era un oltraggio; allo stesso modo di sentire l'accusa, l'imputazione, il rimprovero che gli avevano mosso ingiustamente. L'autorità urlava il nome per schernirlo, per biasimarlo, per giudicarlo.

Dalle sue parti nessuno lo chiamava Fortunato Ardore, nessuno usava quella stessa solennità. Lo chiamavano Nato, e lo facevano pacatamente e ciò bastava, bastava sempre».

ISBN: 978-88-94911-71-8



Euro 17

9

788894

911718